

Guido Caserza

# Storia della mia infanzia ai tempi di Silvio Berlusconi

romanzo



ZONAcontemporanea

Nonostante il titolo, così vistosamente esplicito nel suo piglio cronachistico, la *Storia della mia infanzia ai tempi di Silvio Berlusconi* di Guido Caserza non è affatto un romanzo satirico o militante o di denuncia sull'Italia degli anni del berlusconismo. [...] A voler essere precisi, ad essere assente in questa *Storia* è proprio l'elemento cronachistico: sia nel senso di una rete di precisi riferimenti a fatti di cronaca, sia in quello di una successione cronologica lineare che rispetti l'andamento, appunto, di una «storia». Il tempo di questo romanzo è un tempo erratico, continuamente proiettato nell'evocazione del passato e nella prefigurazione del futuro, tra ricordo e profezia: un tempo che si potrebbe dire spaziale, in cui tutto accade sempre contemporaneamente.

*(dalla prefazione  
di Marco Berisso)*

© 2012 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Storia della mia infanzia ai tempi di Silvio Berlusconi*

romanzo di Guido Caserza

ISBN 978-88-6438-305-7

Collana: ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012

Guido Caserza

**STORIA DELLA MIA INFANZIA  
AI TEMPI DI SILVIO BERLUSCONI**

ZONA Contemporanea

## Prefazione

Nonostante il titolo, così vistosamente esplicito nel suo piglio cronachistico, la *Storia della mia infanzia ai tempi di Silvio Berlusconi* di Guido Caserza non è affatto un romanzo satirico o militante o di denuncia sull'Italia degli anni del berlusconismo. E non lo è proprio perché la presenza del già Unto, già Presidente Operaio, già Uomo della Provvidenza (un altro, l'ennesimo), già Imprenditore Prestato (a tempo indeterminato) alla Politica ecc. è in realtà del tutto marginale. Ho fatto un rapido controllo e ho verificato che il nome di Berlusconi viene citato solo sette volte nel romanzo e che oltre a questi casi di menzione esplicita si allude a lui in una decina di occasioni come al «governatore» e in una ventina circa di altre con la perifrasi «il fratello del mongoloide». Quest'ultima, tra l'altro, è particolarmente significativa, giacché evidentemente, puntando in modo deciso al mondo stesso dell'invenzione narrativa, finisce con il depotenziare la realtà storico-cronachistica del personaggio. Ma non solo Berlusconi non è nominato e non è una figura centrale del romanzo di Caserza: è la sua stessa fisionomia che subisce una trasformazione radicale, diventando quella di un ambivalente uomo di potere che da un lato sembra essere molto di più di quello che Berlusconi è ed è stato effettivamente (in Caserza diventa infatti, come si diceva prima, il «governatore», anzi, il «governatore di tutte le terre», una specie di feudatario onnipresente e onnipotente), dall'altra è anche qualcosa di molto meno, ossia è solo il «fratello del mongoloide», un piccolo potente di campagna che si realizza vessando o gratificando la cerchia infima dei suoi compaesani a seconda della fedeltà che essi gli dimostrano. Come accadeva anche nell'unico altro romanzo veramente significativo scritto su di lui, vale a dire *L'aiutante di S. B., presidente operaio* del da poco scomparso Vincenzo Guerrazzi, l'ex-Presidente è in realtà solo

una funzione narrativa: è lì perché serve ad equilibrare al negativo qualcun altro (in Guerrazzi l'operaio-aiutante, in Caserza il nonno del protagonista). E del resto, se rimanessero ancora dubbi, basta a chiarire i limiti dell' assunto del titolo la simmetrica ma ben diversa formulazione che esso assume in sede di prologo nel corpo stesso del romanzo: «è allora che incomincia la vera storia della mia infanzia, ovvero la storia delle straordinarie gesta di mio nonno, al tempo in cui correvano sull'orizzonte i treni della morte e il possidente Silvio Berlusconi si iscrisse alla fabbriceria della parrocchia del paese, per iniziare la scalata della medesima parrocchia e in seguito affermarsi come governatore di tutte le terre». Storia delle straordinarie gesta di mio nonno, dunque, così che la menzione di Berlusconi ha lo scopo quasi esclusivo di fornire un semplice elemento di collocazione cronologica.

A voler essere però precisi, e fare quindi un piccolo passo avanti, ad essere assente in questa *Storia* è proprio l'elemento cronachistico: sia nel senso di un rete di precisi riferimenti a fatti di cronaca, che manca del tutto, sia in quello di una successione cronologica lineare che rispetti l'andamento, appunto, di una «storia». Il tempo di questo romanzo è un tempo erratico, continuamente proiettato nell'evocazione del passato e nella prefigurazione del futuro, tra ricordo e profezia: un tempo che si potrebbe dire spaziale, in cui tutto accade sempre contemporaneamente. Di questo tempo paradossalmente senza continuità è data una lampante esemplificazione nello stupendo paragrafo conclusivo, in cui si racconta di come alla «rossa» (la prostituta che si accompagna al protagonista e a suo nonno), arrivata letteralmente alle soglie della morte, appaia il nonno morto qualche tempo prima (un fantasma? una visione?) il quale, sovrapponendosi a lei e piangendo dentro i suoi occhi, finisce col restituirla all'esistenza («tu non puoi morire, le disse nell'imbutto della bocca, noi vaghiamo perennemente, non nasciamo e non moriamo mai»). Un'esistenza però che gira letteralmente al contrario:

le lacrime del nonno avevano formato dentro di lei dei fiumiciattoli sotterranei di bellezza, i fiumi tetri e limacciosi della malattia erano diventati acque limpide e scintillanti, attraverso quei ruscelletti il tempo scorreva all'indietro.

Da questo flusso temporale invertito nascerà un bambino (una nascita, dunque, che va a sostituire la morte mancata) che assomma le caratteristiche somatiche di tutti i personaggi maschili positivi del romanzo (sovrapponendo dunque anche in questo episodio strati cronologici diversi) e in cui onore viene avviata una festa-cerimonia a cui partecipano, in una sorta di conversazione filosofica, tutti i personaggi scomparsi nel corso del racconto. La festa si conclude con il protagonista che «retrocede nel fecondo pancione della mamma» mentre l'ultimo tentativo di Berlusconi (anzi, ancora una volta, del «fratello del mongoloide») è quello di sabotare in qualche modo questa reversibilità del tempo «ponendo un'ipoteca sul fugace istante della memoria».

Il tempo insomma è una superficie che si può percorrere avanti e indietro o anche saltando di qua e di là, in cui possono incontrarsi e possono interagire personaggi provenienti da momenti differenti. E tutto questo è possibile perché la memoria e il passato non smettono mai di esistere e il futuro è in qualche modo prevedibile o addirittura plasmabile. Questa concezione del tempo comporta però un'ulteriore conseguenza sulla costruzione narrativa della *Storia della mia infanzia*. I personaggi, tutti i personaggi, sono infatti e propriamente e solo degli (diciamo così) “archetipi narrativi”. Non a caso praticamente nessuno di essi, ad eccezione appunto di Berlusconi e del gerarca nazista Franz, ha un nome, e non a caso ognuno di essi si caratterizza semmai sin dal suo primo apparire nel racconto per una determinata connotazione fisica o di carattere o di azione: le mani delle madre, il ghiro del nonno e il suo anarchismo (ma di questo personaggio, il protagonista vero della *Storia*, Caserza fornisce come ci si può attendere il ritratto più complesso), i capelli

della nonna, la sessualità senza confini del mongoloide ecc. E non a caso questi personaggi si muovono in una dimensione oscuramente arcaica e mitologica, dove gli esseri viventi e le cose sono in comunicazione continua (anche in questo caso con esemplare evidenza sin dall'inizio del racconto: l'albicocco e il bastone da passeggio che sono in simbiosi con la madre, la pietra che si identifica con la nonna ecc.), dove lo stesso linguaggio ha un valore più magico che di comunicazione. E non a caso in questo romanzo non esistono o quasi dialoghi, non esiste discorso diretto se non nella dimensione, alta e in qualche modo extra-temporale, del dialogo filosofico più o meno parodizzato messo in scena di tanto in tanto dal nonno e dal maestro e che ritorna come si diceva nella conclusione del romanzo. E non a caso il «mondo dei fenomeni» in cui vive il nonno e a cui si accede solo attraverso pratiche che possiamo tranquillamente definire rituali (si veda a questo proposito la strage di bestiame che veicola appunto l'entrata nel mondo del protagonista e che è un'ecatombe proprio in senso stretto) è un mondo estraneo alla storia, popolato da prodigi e profezie, popolato da forme di articolazione pre-verbali o *tout court* dal silenzio. C'è un solo caso in cui gli eventi storici del passato entrano in qualche modo nel mondo della narrazione ed è l'episodio della retata dei partigiani e del già citato Franz: ma anche in questo sarà appunto la storia a mutare il proprio corso (a divenire, anche, improbabile) di fronte al prodigio atemporale della bellezza della nonna-bambina:

Aveva dieci anni la nonna, ma era già circondata di una bellezza speciale, la consideravano una specie di piccola santa, e quando ci fu la retata dei partigiani i tedeschi ebbero pietà di lei e dei suoi vecchi, fecero tacere i fucili e liberarono i prigionieri, e Franz, un maledetto gerarca nazista disse comunque il nonno che a quel tempo era il più giovane dei partigiani e guerreggiava sulle montagne, ordinò che portassero zucchero, caffè, latte, formaggio e persino carne alla bambina, e Franz

si sedette, guardava la bambina che mangiava con gli occhi splendenti e la chiamava *meine liebe meine liebe*, il crucco pensava a sua figlia, si toccava tra le cosce e in un trasporto di commozione diede una carezza ai vecchi e alla bambina, li baciò sulle guance, poi saltò su come una molla, fece il saluto nazista e ringraziò Dio di avergli donato quest'ultima dolce visione, si congedò cerimoniosamente e il giorno dopo lo trovarono impiccato al campanile della chiesa, con una dolente espressione di beatitudine nel volto.

Insomma, come ormai si sarà capito, questa narrazione di Caserza trova una propria collocazione adeguata non certo all'interno della cronaca, e nemmeno per certi versi all'interno del romanzo come si è articolato a partire almeno dal Settecento, ma semmai all'interno dell'epos e della narrazione allegorica. Ed è poi questa la grande forza di questa nuova opera del nostro, un elemento che la ricollega idealmente alle sue prime prose, quelle di *In un cielo d'amore*: la possibilità cioè di spostare ogni giudizio sul reale verso un piano temporale diverso da quello dell'immediato e perciò stesso di renderlo in un certo senso emblematico. E la cosa più interessante è che seguendo questa strada la *Storia della mia infanzia* finisce paradossalmente con l'essere davvero un romanzo sul berlusconismo, nel momento in cui prende alla lettera la retorica del "nuovo miracolo italiano" inscenando lo scontro tra di essa e una dimensione ctonia in cui si è toccati dalla «grazia» del sesso e della carne, del cibo e della morte, in cui il tempo è sempre tutto presente nelle sue infinite volute. Dal momento che «nessuno può impormi questioni di coerenza narrativa, poiché in un paese governato disonorevolmente anche la realtà andava e veniva, mostrandosi con facce molteplici come il più meschino degli inganni».

*Marco Berisso*

*A minionni tra le stipe tenuissime*

Quella notte i ghiri piansero sino all'alba. Dal sottotetto della nostra malconcia casetta salutavano con gli occhietti umidi l'essere umano che avevano tanto amato, rizzandosi sulle zampe annusavano l'aria per coglierne l'ultimo sentore, e i loro lamenti si propagavano fino alla linea dell'orizzonte, dove i treni della morte si fermarono per un lunghissimo istante. E mentre la notte ritirava il suo lenzuolo funebre, le foglie di un magnifico albicocco ricolmo di fiori e di promesse di frutti, che il nonno aveva piantato tre anni prima in una terra fertile, ricca di minerali, quelle foglie, che la sera prima rilucevano rigogliose, la mattina pendevano come cartocci, sgretolandosi al vento. La linfa, come mi dimostrò il nonno facendo un'incisione nel tronco, scorreva tuttavia nell'albero, ma le foglie, che erano seccate all'improvviso, non avevano più ombra di vita. Sono come le mani di tua mamma, mi disse il nonno accarezzandomi la testa, che ce l'aveva bianche come la neve gli ultimi giorni, e questa era la sua tesi, che all'albicocco si erano gelate le foglie, com'era successo alle mani della mamma, era arrivato l'ictus e aveva fulminato pure lui, la mamma e la pianta avevano vissuto in simbiosi e insieme se ne erano andate, folgorate dalla morte si erano incamminate a braccetto, come due dolci amiche. Era anche successo che il giorno prima che morisse mamma, un nostro amico contadino aveva ricavato un bastone da passeggio dalla radice di un vecchio frasinio e gliene aveva fatto dono. Era un bastone di bel nerbo, con un'anima vuota al suo interno dove sembrava risuonare la voce del vecchio albero. Seduta sulla sua sdraio, mamma lo tenne in grembo, lo accarezzò a lungo, soffermandosi con i polpastrelli sui nodi

vistosi come occhi di pernice, sembrava che accarezzasse il suo bambino, prima di abbandonarlo per sempre. Poi si era alzata, aveva appoggiato il bastone al muro della casa e tenendo gli occhi bassi disse semplicemente vado a dormire. Salutò l'orizzonte e i suoi treni, si sdraiò con una grande stanchezza e nel cuore della notte il suo ventre esplose, mentre diceva a tutti noi parole d'amore in un linguaggio primordiale e incomprensibile, per via dell'ictus, dondolò per qualche minuto sul letto, con la bocca storta, poi emise un sospiro infinito, si sgonfiò e gli angeli se la sono presa con un fare misericordioso, come ricordo bene, scortandola su per gli scalini del cielo. Il bastone restò appoggiato al muro della casa fino al giorno del funerale, ma la notte dopo le esequie si animò, andò a passeggiare nei boschi, qualche bracconiere racconta di averlo visto sorreggere un'ombra dalle mani bianche, poi si era sdraiato stancamente sul selciato, e in quel medesimo punto lo ritrovammo per sette mattine di seguito, sembrava un braccio senza vita. Alla settima mattina mio nonno mi svegliò poco dopo il sorgere del sole, aveva il volto pieno di infantile stupore, mi prese sottobraccio come un fagotto e mi portò alla sorgente in fondo al campo. La vedi? la vedi? gridava il nonno, questa sorgente secca come le cosce di mia moglie, che dio se l'abbia in gloria, la vedi ora che roggio che ha! che vivagna che è diventata! E preso da un rapimento che più tardi avrei imparato a definire mistico, vidi tra i fiotti d'acqua il viso sorridente della mamma, due ruscelli le zampillavano dagli occhi e i suoi capelli ondeggiavano come alghe, e mi precipitai a bere tutta l'acqua che potevo, baciavo l'acqua, la bevevo come latte, come quando succhiavo i capezzoli di mamma, e il nonno mi guardava con la bocca spalancata, due goccioline brillanti gli scivolarono dagli occhi e caddero sui suoi scarponi inzaccherati di letame.

Quando mia mamma tirò gli ultimi e spedì la sua santa anima su per le piste del creato accaddero dunque eventi prodigiosi, che molti interpretarono, nella grande confusione del periodo, come il segno

di un avvento a lungo atteso. Fu dopo questi eccezionali avvenimenti che venni affidato a mio nonno, per decisione unanime del medesimo, ed è allora che incomincia la vera storia della mia infanzia, ovvero la storia delle straordinarie gesta di mio nonno, al tempo in cui correivano sull'orizzonte i treni della morte e il possidente Silvio Berlusconi si iscrisse alla fabbriceria della parrocchia del paese, per iniziare la scalata della medesima parrocchia e in seguito affermarsi come governatore di tutte le terre.

Per dirvi subito di che pasta era il nonno, incomincio con il raccontarvi di quando si era diffusa la moda dei topolini da tasca. Mio nonno odiava visceralmente tutti quei ragazzini che andavano in giro con il loro topino accoccolato in tasca, lo mostravano alle ragazzine, invece di mostrar loro l'uccello, questa era la considerazione che faceva il nonno, il cui vero senso mi sfuggiva, tanto che per farlo contento mi ero preso un canarino che tenevo in tasca e mostravo cinguettante alle mie amichette. Quanto al nonno, da radicale anti-conformista che era, aveva catturato e addestrato un grosso ghiro, lo teneva appeso per la coda alla cappa della cucina e la mattina presto, imprecaando contro Dio, se lo ficcava nel tascone dei pantaloni, ne mostrava la bocca spalancata alle fanciulle, per insegnare loro la rabbia e la bruttezza degli uomini di questo mondo, così asseriva il nonno. Ma questa è solo una sfumatura delle imprese che fece con il suo ghiro. Tanto per dire, quando il parroco, un cugino in terza del futuro governatore, un individuo dalla faccia lunga e stretta come un paletto, venne a bussare alla porta di casa per la raccolta delle offerte a cui lo aveva abituato la mamma, grande mediatrice tra il nonno anarchico e le istituzioni locali, il nonno gli disse, prete, mettimi una mano in tasca e i soldi che ti riesce di prendere sono i tuoi. Fu così che il prete si buscò la prima gloriosa morsicata del ghiro, che lo tenne a letto con le febbri per tutta una settimana. Quello del nonno era infatti un ghiro vecchio e malaticcio, che dopo poche settimane si azzoppò e divenne claustrofobico, e siccome il

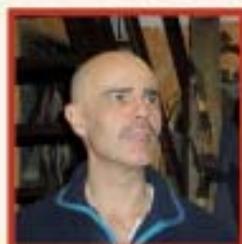
nonno non aveva cuore di vederlo soffrire gli fece un carrettino speciale, con un cuscino rosso nel mezzo, dove l'adagiò con grande amore, coprendolo con una copertina per tenerlo al caldo. Al carrettino aveva collegato un tirante, una vecchia fune in origine destinata dal mio disgraziato genitore ai castigamenti del mio dere-tano, e in questo modo il nonno passeggiava con la fierezza di un maresciallo nei giorni di festa, quando la processione delle beghine fluiva per le stradine del paese, con il suo carretto e il ghiro che mostrava i dentini e squittiva orgogliosamente dal suo lettino di morte. Trascinava il carretto, mentre i cristeggianti facevano ballare il cro-cifisso di legno e i fabbricieri reggevano sulle spalle la statua trion-fante della Vergine, con la corona di gigli sulla fronte di stucco. Guar-da quella com'è bella, diceva il nonno al ghiro, e le beghine si se-gnavano invocando perdono per il nonno che a quest'ora dovrebbe essere seduto a tracannare il vino della sua vigna sul trono più alto del cielo, in virtù di tutte le grazie che gli han tirato dietro quelle baldracche da culo, in questo modo mio nonno definiva le beghine del paese.

[continua...]

# Sommario

Prefazione, di Marco Berisso	5
Storia della mia infanzia ai tempi di Silvio Berlusconi	13

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



### **Guido Caserza**

(Genova 1960), scrittore e pubblicitario, collabora alle pagine culturali de "Il Mattino", "L'Unione Sarda" e "La Sicilia". Ha pubblicato *Il davada*, poesie, in *Antologia dei poeti dell'«Erbaspada»*, San Marco dei Giustiniani, Genova, 1985; *Poesie*, in *Altri Luoghi*, con presentazione di Mario Lunetta, Genova 1990; *Allegoriche* (poesie), Oèdipus, Salerno 2002; *Malebolge* (poesie), Zona, 2003, e *Oèdipus*, 2006; *In un cielo d'amore* (romanzo), Zona, 2003; *Vera vita di Gesù* (romanzo), Oèdipus, 2005, *Fiabe a serramanico*, d'if, 2007, *Priscilla* (poesie), Oèdipus, 2009; *Apocalissi tascabile* (racconti), Oèdipus 2012. Presso Theoria, assieme ad Angelo Calvisi, ha pubblicato *Amavo i Beatles o i Rolling Stones?*, 1997.

Quando saremo grandi, ci dicevamo io e il mio compagno morto, ci mozzereмо la testa e dimostreremo a tutti che si può vivere anche in questo modo e cominciammo persino a scrivere poesie sul destino dei vermi, sognando di farne il nostro mestiere, immaginavamo il nostro negozio di poesie, una bottega scientifica sui vermi senza testa e insieme fantasticavamo sul nostro destino di scienziati dell'alta società.

**Euro 10,00**  
ISBN 978 88 6438 305 7

